MEMORIE STORICHE

DI

S. FEDE VERGINE E MARTIRE

E

DELLA CHIESA AD ESSA INTITOLATA

IN GENOVA

GENOVA
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE
1873.

MEMORIE STORICHE

DI

S. FEDE VERGINE E MARTIRE

E DELLA CHIESA AD ESSA INTITOLATA

IN GENOVA

GENOVA
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

1873.

AI PARROCCHIANI DI S. FEDE

IN GENOVA.

Ogni chiesa è dedicata primariamente al culto di Dio e le preghiere che si usano nella benedizione e consecrazione di una chiesa sono direttamente a Dio rivolte. Ma fino dai primi secoli del cristianesimo ad esse fu aggiunto il titolo di qualche martire ed in seguito anche di qualche santo non martire. Perciò troviamo nelle antiche denominazioni intitolarsi le chiese non solo Dominicum, *Casa del Signore*; *ma anche:* martyria, Apostolæa, prophetæa, *perchè dedicate alla memoria di qualche martire, o apostolo, o profeta* (Orig. eccl. *l. 8, c. 1 e c 9*).

E quantunque i santi tutti per quella perfetta ed universale carità che hanno nel cuore, amino tutti i fedeli viventi ancora sulla terra e per tutti preghino, cionondimeno l' esperienza e la ragione dimostrano, ciascuno di essi intercedere principalmente per coloro i quali lo invocano come particolare avvocato loro e favorire quelle popolazioni, che gli prestano speciale onore.

È quindi importantissimo promuovere il culto dei santi titolari delle chiese parroc-

chiali e farne ai parrocchiani delle stesse conoscere gli esempi e la potenza del patrocinio.

La vostra chiesa, o parrocchiani, è dedicata ad un' illustre giovinetta martire della Francia, della quale ben pochi sono al dì d' oggi informati. V' è chi, per grossolano errore, la confonde colla prima delle virtù teologali, non ponendo mente che le chiese si dedicano unicamente a N. S., alla B. V. ed ai Santi; e può esservi chi la creda dedicata alla S. Fede Milanese, che come figlia di S. Sofia e sorella delle sante Speranza e Carità la ricorda il Martirologio romano al primo d'agosto. È per ciò che volontieri ho accettato l'incarico affidatomi dal zelante vostro Pastore di presentarvi in questo libretto raccolte le poche ma belle memorie che ci restano di sì illustre eroina, aggiungendovi pure alcune notizie relative alla vostra chiesa.

Aggradisca la santa, alla quale primieramente lo dedico, questo lavoro; e graditelo voi, o parrocchiani, per i quali fu intrapreso e compito, sperando che possa giovarvi a meglio conoscere la vostra patrona e in tal modo a ricorrere ad essa con sempre maggiore fiducia ed averne la sua protezione.

Sac. LUIGI PERSOGLIO s. i.

CAPO I.

DELLA VITA E MARTIRIO DI S. FEDE V. E M.

La santa verginella Fede, nacque da genitori per antica stirpe nobilissimi in Agen, città della Francia meridionale. Tra' suoi concittadini fu la prima a spargere il sangue per Gesù Cristo; avendo preferito da saggia e generosa l'acquisto dell'eterna vita del cielo alla conservazione della presente temporale e caduca; perchè fin dalla più tenera infanzia aveva imparato ad amare Gesù, come suo supremo Signore e sposo dolcissimo dell'anima sua. Giovinetta era d'età al tempo del suo martirio, ma di senno e di opere matura; bella d'aspetto, ma più di mente e di cuore; e sulla serena sua fronte di bellissima luce rifulgeva il verginale candore dell'anima.

Durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, imperatori romani, venne in Agen un crudelissimo Presidente di nome Daciano, per offerire protezione e favori ai cristiani apostati dalla lor fede, e minacciare e dare tormenti e morte a coloro, che in essa fossero rimasti costanti. Avendo egli inteso parlare di Fede, comandò che tosto fosse alla sua presenza condotta. Ma essa, quando ciò seppe, segnatasi dal capo ai piedi col segno di croce, così pregò: Signor mio Gesù Cristo, che sempre ed in ogni cosa vieni in aiuto de' servi tuoi, sta ora vicino a me, e poni nella mia bocca convenienti parole per quando dovrò rispondere al tiranno. In questo modo armata dal segno della santa croce, sulla fronte, sulla bocca e sul petto e confortata dallo Spirito Santo, con animo giubilante, da sè spontaneamente al Preside si presentò.

Il quale come l'ebbe innanzi, con affettata dolcezza così le parlò: Come hai tu nome? A questa domanda, senza mostrare timidezza, la giovinetta rispose: Mi chiamo Fede, e procuro che al nome corrispondano le opere mie, — Riprese il Preside: Qual è la tua religione? — E la giovinetta: Sono cristiana fin dalla nascita, e servo con tutto l'ardore del cuore al mio Signor Gesù Cristo; il suo nome io con-

fesso, ed a lui con pieno abbandono io mi son dedicata. — Allora l'astuto Preside, sempre fingendo graziosi modi ed insinuanti continuò: « Accogli, o illustre fanciulla, il mio consiglio, che troppo conviene e alla tua giovinezza ed alla tua beltà: cessa dal seguire Cristo; sacrifica a Diana, che è Dea del tuo sesso, ed io ti farò di molte ricchezze felice ». — Le quali promesse disprezzando la verginella come cosa da nulla, rispose: Dall'insegnamento dei padri miei conobbi la falsità degli idoli vostri, e come non altro sono che demonii, e tu spera invano con carezze e promesse di indurmi ad adorarli. — Allora il Preside, non più contenendosi nell'ira, riprese a dire: Audace! Osi dar titolo di demonii ai nostri Iddii? O china la fronte innanzi ad essi e sacrifica loro, ovvero tra i più atroci tormenti io ti farò morire. Ma santa Fede, sicura del premio celeste, confortata dall'esempio di tanti martiri, dei quali avea sentito narrare, bramosa di far presto passaggio da questa terrena vita alla celeste, all'udire quelle minaccie, proruppe in queste parole: Io non solo sono pronta a soffrire pel nome del mio Signor Gesù Cristo qualunque tormento, ma bramosamente desidero morire per lui. — Allora Daciano, più che mai sdegnato, comandò ai satelliti, che fosse la santa

verginella distesa sopra una graticola di ferro, e sotto le si accendesse fuoco, onde le tenerelle sue membra fossero con crudele supplicio lentamente abbrustolate. — E la giovinetta da per sè su quello strumento di supplizio ascese, e distese sovr' esso le membra, e porse spontanea i piedi e le mani ai lacci che ve la dovevano fermare; mentre i carnefici, con aste di ferro accumulando sotto di essa sermenti e legna, di grassume unte e cosperse, facevano che attorno voracissime si alzassero le fiamme. Ma una copiosa pioggia d' improvviso e miracolosamente caduta quel fuoco interamente smorzò.

Gli astanti a tale spettacolo ad una voce esclamavano: O empia ed ingiusta sentenza! Perchè un' innocente fanciulla, di chiarissimo sangue, adoratrice del vero Dio, senza che abbia commesso alcun fallo, è così crudelmente tormentata? — E molti di loro, i nomi de' quali a Dio solo sono noti (1), spezzando le catene del demonio che li teneano schiavi di lui, credettero in quel giorno a Gesù Cristo, e si mostrarono pronti a soffrire per esso la morte. La qual cosa essendo giunta a cognizione di Daciano, si provò con promesse e minaccie a ri-

(1) Saussayns dice essere 500 (*Boll.* n. 21).

muoverli dalla presa risoluzione; e non riuscendovi, ordinò che tutti in un colla santa vergine Fede fossero condotti presso l'altare degli Idoli, ove, o sacrificassero ad essi, ovvero, coll'amputazione del capo, fossero fatti morire.

Il che si fece e restando tutti nella vera religione costanti, insieme alla beatissima fanciulla Fede, che quasi loro duce e maestra li precedeva, ebbero tagliata la testa, essendo il giorno sesto d'ottobre, probabilmente dell'anno 287.

CAPO II.

ALCUNE OSSERVAZIONI SUGLI ATTI DEL MARTIRIO DI S. FEDE.

Il P. Giuseppe Ghesquier, uno degli scrittori dell'*Acta Sanctorum*, difende, con buoni argomenti, come autentici e degni di fede gli atti del martirio di santa Fede, da me tradotti nel precedente capitolo, e che leggonsi in latino nel tom. III d'ottobre dell'opera predetta. Quantunque sia ignoto lo scrittore dei medesimi, si dee tenere come anteriore al secolo sesto, cioè, come vivente in un'epoca poco distante da quella della morte della santa.

Il Tamajo la volle spagnola; e per autenticare la sua asserzione la dice compagna di martirio d'una santa Sabina, nativa di Emerida in Ispagna. Ciò è falso (*Ivi*, n. 18); come pure probabilmente è falso ciò che dissero altri, cioè, che avesse una sorella, santa essa pure, di nome Alverta o Alvera (*Ivi*, n. 19).

Altri posero tra i compagni di martirio di santa Fede, san Caprasio, creduto vescovo d'Agen e i santi Primo e Feliciano. Ora di questi ultimi è persino incerto se fossero d'Agen, e se lo furono pare non debba essere accaduto il loro martirio prima del 20 ottobre, come pure quello di Caprasio, nel tal giorno dal Martirologio Rom. ricordato (*Ivi*, n. 20-23).

Dicemmo essere morta santa Fede il 6 ottobre del 287. Quanto al giorno pare certo (*Ivi*, n. 25); quanto all'anno è solo probabile. Massimiano Erculeo, vinti nel 286 Eliano ed Amando, capi dei Bagaudi, nemici dell'impero romano, restò in Gallia (ora Francia) sino al 292; e fu durante questi anni di sua dimora colà, che perseguitò i cristiani, e mandò Daciano ad Agen (*Ivi*, n. 24).

CAPO III.

DELLA SEPOLTURA DI S. FEDE E DEL RITROVAMENTO DELLE SUE RELIQUIE.

I santi corpi della vergine e de' suoi compagni di martirio, mozzi del capo e deformati, furono dal tiranno e dalla plebaglia per disprezzo lasciati insepolti sulla pubblica piazza. Ma i cristiani, raccolto diligentemente con pannolini il sangue dei martiri, i corpi riposero sotterra, non tanto per dare loro onorevole sepoltura, giacchè avrebbero meritato più onorifico luogo, quanto per sottrarli e nasconderli ai gentili, temendo non forse questi, ripigliandoli, li gittassero nelle acque del fiume, che scorre presso la città di Agen (*Ivi*, n. 31).

Dopo un lungo corso di anni (più di cento), essendo omai in pace il popolo cristiano, avvenne che fosse dato alla città di Agen come vescovo un uomo di Dio, chiamato Dulcidio. Il quale sentissi ispirato a ricercare i corpi de' santi martiri e dare loro più onorevole sepoltura. Ma esitando per riverenza ebbe in sogno un avviso dal cielo di dover mettere mano all'opera; e perciò radunati i monaci e l'altro clero, loro manifestò il suo pensiero. Il qualè

non solo fu dal clero approvato, ma eccitò nel popolo un santo entusiasmo. Perciò san Dulcidio, scavato il terreno, ne trasse i santi corpi, e quello di santa Fede ripose in un tempio appositamente eretto a suo onore fuori della città, verso il settentrione, e i corpi di san Carpasio e dei compagni del martirio di santa Fede, collocò in altra chiesa entro la città. (*Ivi* 31-34).

Tanti furono e sì grandi i miracoli, coi quali il Signore cominciò subito a glorificare il sepolcro di santa Fede, che in breve divenne grandissimo il concorso dei popoli al medesimo, e largamente di sua santità si diffuse la fama.

Gli atti di questa prima traslazione delle reliquie della santa, sono dal Guesquier giudicati autentici, e scritti da un anonimo contemporaneo di san Dulcidio, il quale probabilmente fu vescovo sul principio del quinto secolo (*Acta ss.* n. 26-30).

CAPO IV.

DELLA TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. FEDE DA AGEN A CONCHAS.

Presso la Dordogne, nella diocesi di Rodez e distante da questa città circa sei leghe in un luogo detto Conchas, era stato fondato in remo-

tissimi tempi (dicono nel 371) un monastero, che accettata in seguito la regola di san Benedetto, fiorì sino al 730. In quell'anno fu dai Saraceni distrutto, e quindi dal re Pipino ricostrutto, chiamatovi a governarlo Dadone uomo di grande virtù. Ora i monaci di quel luogo desiderando vivamente arricchire la loro chiesa di qualche insigne reliquia, rivolsero il pensiero e la brama ad avere quelle di santa Fede. E parendo loro uomo destro e sagace, inviarono ad Agen un loro monaco, chiamato Arinisdo o Arivisco, perchè tentasse il modo di soddisfare i loro desiderii. Egli pertanto cercò insinuarsi nella confidenza dei sacerdoti, che erano deputati alla custodia delle sante reliquie, e vi riuscì per modo, che giunsero ad ammetterlo nel loro numero, e dare a lui stesso la custodia del prezioso deposito. Nel quale ufficio sulle prime mostrossi diligentissimo a meglio celare il furto che meditava.

Venuta la solennità dell'Epifania e costumandosi in quel giorno imbandire la tavola dei sacerdoti con alquanto più di abbondanza, Arinisdo meditò fare il suo colpo mentre quelli a mensa si intrattenevano. Pregolli pertanto a lasciarlo a custodia della chiesa, adducendo non essere prudente in quel giorno di frequenza di popolo, lasciarla neppur per poco d'ora senza

custode. Gli altri assentirono, ed egli colto quel momento, nel quale era in piena balìa di sè stesso, ruppe dal basso la cassa che conteneva le sante reliquie, non potendola aprire altrimenti, e queste sottrasse. Le avvolse in candidissimo lino e cercato un compagno, con esse sul far della notte si pose in cammino verso il monastero di Conchas.

Appena, sull' albeggiare del dì seguente, s' accorsero i miseri sacerdoti di Agen del furto e della fuga di Arinisdo, non furono tardi a corrergli dietro, decisi se avessero raggiunto i fuggiaschi, di sospenderli ad un patibolo, o almeno cavar loro gli occhi di fronte. Ma così Dio permettendo, senz' avvedersene, lasciarono la strada che direttamente gli avrebbe condotti a Conchas, e passata la Garonna, si diressero verso la Guascogna, tanto più allontanandosi da coloro, che volevano raggiungere, quanto più facevano di cammino. Del che accortisi finalmente, tornaronsi confusi ad Agen. Ma i cittadini non furono tardi a spedire altri insecutori, che caminando di grande carriera, sopra velocissimi cavalli, finalmente in un luogo detto Albin, raggiunsero i fuggitivi. Albin è luogo a metà strada tra Agen e Conchas. Arinisdo col compagno erasi colà sotto d' un albero fermato per prendere riposo. Ma che? Lo

videro gli insecutori, gli parlarono, e sebbene in Agen l'avessero ben conosciuto e molte volte trattato, ora, come da Dio acciecati, nè al vederlo, nè all' udirlo il riconobbero. Lo interrogarono bensì se avesse veduto il tale dei tali, descrivendolo nella statura, nel volto, nella voce; narrandogli ciò che in Agen era accaduto, e perchè si fossero posti in cammino. Arinisdo rispose non aver visto quell' uomo; si finse dolente del fatto; quindi, col pretesto della stanchezza, si pose a giacere boccone sull' erba, nascondendo così tra le mani la faccia, per tema d'essere riconosciuto. Appena quelli ripresero il loro cammino, Arinisdo si divise dal compagno e prese la via di Cahors. Gli altri precedendolo di buon tratto, arrivarono a Cahors ed a Conchas prima di lui, e non avendo avuto in alcun luogo notizia del sacro furto, confusi, dato volta, ripresero la via di Agen.

Arinisdo intanto proseguia il suo cammino, e giunto a Figeac, celebre monastero Benedettino, posto ove il fiume *Sella* confluisce col Lot (diocesi di Cahors), fu incontrato da un cieco, il quale, avendo già avuta rivelazione di quello che gli sarebbe in quel giorno accaduto, avvicinossi alle sante reliquie, e immediatamente ricuperò il vedere, al solo toccare il velo, che le ricopriva. Parecchi altri prodigiosi fatti ac-

caddero durante quella privata traslazione delle sante reliquie, che lo scrittore ommette per brevità.

Finalmente Arinisdo, dopo aver pregato il cieco guarito a non pubblicare per allora quel fatto, per timore d'averne novello impedimento al suo viaggio, arrivò a Conchas. Avendo fatti avvertiti i suoi religiosi del suo avvicinarsi col prezioso tesoro, gli uscirono processionalmente incontro, con cerei e turiboli fumiganti e con grande concorso di popolo, e le sacre reliquie riposero nella loro chiesa dedicata al SS. Salvatore. Era il 14 gennaio.

Cominciò tosto un accorrere di popolo, e del luogo e dei paesi circostanti. Al quale concorso essendo troppo ristretta la chiesa del monastero, per consiglio di Stefano II abbate del luogo e poi vescovo di Clermont dall'anno 937, fu posta mano alla erezione d' una nuova chiesa. E fu eretta con molta magnificenza e solennemente consecrata. Ma quando si venne all'atto di trasportarvi le sacre reliquie di santa Fede, le trovarono così miracolosamente pesanti, che non fu possibile smuoverle dal luogo ove stavano. Più volte si provarono, preparatisi con orazioni e digiuni, ma sempre inutilmente. Dal che conoscendo essere volere di Dio, che là rimanessero, sopra di esse alzarono un' urna

quanto più poterono elegante. Il qual fatto deve essere accaduto nel 940. Stefano poi, fusa una statua della santa di oro puro, riposela nella sua nuova chiesa, includendovi una parte della testa di essa.

Ma ciò che per allora non si potè fare, fu fatto nel secolo seguente; probabilmente nel 1060 essendo abbate di Conchas Odalrico II. A lui fu dal cielo concesso trasferire le intere reliquie della santa, non si saprebbe accertare se nella basilica eretta da Stefano, ovvero in altra dallo stesso Odalrico fabbricata.

Pretendono i Catalani, che il corpo di santa Fede per concessione di Papa Urbano V fosse circa il 1365 da Conchas, trasportato al monastero di san Cucufate della Valle nella Catalogna, ma pare chiarito che si tratti soltanto d'un braccio. Due anonimi scrissero di questa traslazione delle reliquie della santa da Agen a Conchas (allora monastero dei Benedettini, indi collegiata di canonici secolari), in versi latini l'uno, l'altro in prosa latina, forse circa la fine del secolo IX. Un altro anonimo al principio del secolo XII, scrisse unitamente della seconda e terza traslazione, cioè da Agen a Conchas, ed in Conchas dalla vecchia alla nuova chiesa. Questi scrittori sono dai Bollandisti riputati degni di fede, perchè seb-

bene non coevi dei fatti che descrivono, tuttavia da essi poco distanti, e che perciò facilmente poterono sapere dalla tradizione conservatasi nel loro monastero, le circostanze dei medesimi con abbastanza di fedeltà. (*Ivi*, n. 35-37).

La traslazione da Agen a Conchas può darsi come certo essere stata fatta nel gennaio o dell'886 o dell'887 e il 12 detto mese essere le sante reliquie a Conchas arrivate (*Ivi*, n. 40-52). Conchas è ora parrocchia.

CAPO V.

DEL CULTO CHE EBBE S. FEDE IN FRANCIA ED ALTROVE.

La Chiesa romana nel suo Martirologio, fa due volte menzione di santa Fede. Il Martirologio Romano al 6 d'ottobre dice: « In Agen di Francia il natale di santa Fede v. e m., dall'esempio della quale il beato Carpasio fu animato al martirio, che felicemente sostenne ».

E al 20 ottobre: « In Agen di Francia San Caprasio m., che stando nascosto in una spelonca pel furore della persecuzione, al sentire come S. Fede era tormentata per Cristo, animatosi a patire, pregò il Signore, che, se lo

giudicava degno del martirio, facesse scaturire acqua dal sasso della spelonca. Il che avendo Iddio operato, tranquillamente corse sul campo di battaglia, e così combattendo sotto Massimiano, meritò la palma del martirio ».

È notevole come il Martirologio d' Adone, e quelli di Usuardo, Notckero, declinando il nome latino di santa Fede, la chiamino *Fidis*, e pare sia stato primo il Baronio a scrivere *Fidei*. (*Ivi* n. 16). Anche il Martirologio di San Girolamo pone santa Fede al 6 ottobre, secondo i codici più corretti (*Ivi*, n. 13).

Nella diocesi d'Agen, dopo toltole il sacro deposito, continuò santa Fede ad essere venerata; e se ne celebra l' ufficio anche al presente. Nel 1807 quei cittadini chiesero ed ottennero dal parroco di Conchas un' insigne reliquia della santa.

Pasquale II Papa, concesse ai monaci di Conchas d' inserire il nome di santa Fede nel Canone della Messa, dopo quello di santa Anastasia; approvò il digiuno solito usarsi nella vigilia della sua festa; lodò la leggenda del suo martirio e raccomandonne la venerazione. E per riguardo all' onore che dal possesso delle reliquie di santa Fede ne veniva al monastero di Conchas, concesse all' abbate dello stesso il privilegio di aver voto nella elezione del ve-

scovo di Rodez. La qual Bolla deve avere la data posteriore al 1099 che fu l'anno primo del Pontificato di Pasquale, ed anteriore all'anno 1107, che fu l'ultimo della vita dell'abbate Bego, al quale fu diretta.

Si noti che il concedere di inserire il nome di una santa nel Canone della Messa è privilegio tanto raro, che suppone una grande venerazione.

Innocenzo IV genovese, di casa Fieschi, l'anno 1245, per riguardo alla stessa celebrità, che dalle reliquie di santa Fede veniva al monastero di Conchas, concesse all'abbate di esso e suoi successori l'uso dell'anello e della mitra. Il quale diploma è rilasciato il 7 ottobre di quell'anno III del Pontificato d'Innocenzo, da Lione, ove egli era pel Concilio generale. Oltre al culto che santa Fede ha in Agen ed a Conchas, fu sempre ed è tuttora veneratissima in tutta la Francia. Molti paesi si intitolano dal suo nome, moltissime chiese le sono dedicate, tanto prima che dopo del secolo IX. È celebre quella di Longueville in Normandìa, molto arricchita da Walters Giffard, Conte di Buckingham. Chi volesse vederne il catalogo, consulti il vol. I della *Gallia Cristiana*, col. 241, e il tom. II degli *Annali Benedettini* di Dionisio Sammartano, pag. 401. Gli scrittori dell'*Acta Sanctorum*, ben

due volte si protestano, che tesserlo sarebbe stato per essi lavoro da non finirla mai (*ne singula documenta cultus illustrando infinitus sim... si de singulis vel paucissima proferrem, infinitus forem*).

In Ispagna nel 1101 Sancio Pietro, Re d'Aragona, eresse in onore di santa Fede un monastero nel castello di *Barbastro* in ringraziamento d'una vittoria ottenuta sopra dei Mori, e per ottenere dal patrocinio della santa l'incolumità dai nemici del regno suo, come apparisce dal diploma d'erezione; che aggiunge molte donazioni di fondi, ecc Nel monastero di san Cucufate, si hanno inni propri per l'ufficio di santa Fede, riportati nell'*Acta Sanctorum* (n. 84-86). Circa il 1365 ottennero un braccio della Santa (V. pag. 17).

Nell'Inghilterra, Roberto figlio di Walter, colla moglie Sibillà fondò in onore di santa Fede un priorato ad Horsham nella contea di Northfolck circa l'anno 1107, che fu confermato nel 1163 da Bolla di Alessandro III (V. tom. I, *Monastic. Anglicani*, p 416). Si narra aver data occasione a questa fondazione il seguente miracolo. Tornavano Roberto e Sibilla dalla visita di Roma e del tempio di sant'Egidio d'Aquitania, quando caddero in mano ai ladroni, che li teneano prigionieri incatenati in

un loro luogo forte. Si raccomandarono a santa Fede, ed essa loro comparve, sciolse i lacci, aprì la carcere. Venuti a Conchas, vi sospesero le catene, e fecero voto d'erigere il monastero nel loro paese e vi condussero Bernardo e Gerando a fondarlo.

L'avere il Re Enrico accordati tre giorni di fiera (*feriam*) nell'occasione dell'annua festa di santa Fede in detto monastero; e più l'avere il vescovo Erberto (di Northfolck) concesse indulgenze a chi lo visitasse, cosa allora rarissima a concedersi, dà indizio di grande venerazione degli Inglesi. Un'altra chiesa a santa Fede esisteva già in Inghilterra prima ancora di questa, cioè, in Londra sotto quella di S. Paolo. Anche dopo la riforma il nome di santa Fede fu conservato nei calendarii della liturgia anglicana (Bayle).

Il nome di santa Fede è pure notato in molti antichi calendarii del Belgio, della Germania, ecc.

In Italia, oltre Genova, essa ha una chiesa a Piacenza. Per la nostra diocesi genovese fu chiesto ed ottenuto il 15 gennaio di quest'anno 1873, di recitarne l'ufficio con lezioni proprie del secondo notturno pari a quelle che si recitano ad Agen; e le orazioni della Messa pel 6 ottobre.

CAPO VI.

MIRACOLI OPERATI DA S. FEDE.

Bernardo monaco, dal vescovo d'Angers preposto agli studii de' suoi chierici, recatosi più volte a Conchas raccolse diligentemente in tre libri molti miracoli operati da S. Fede, che sono tenuti in pregio di opera esatta e degna di fede. Chi volesse leggerli per disteso nelle più minute loro particolarità, consulti l'*Acta Sanctorum*, vol. III d'ott. p. 302, ediz. di Bruxelles 1857. Noi li riportiamo qui compendiati.

1. Tornava Witberto servitore d'un Signore di Rouergue da visitare le reliquie di S. Fede a Conchas, quando per via incontrossi col padrone, che, accusandolo a torto d'un grave delitto, colle proprie mani ambi gli occhi cavogli di fronte. Tosto una colomba col rostro li prese e volando a Conchas portolli. Witberto, curate le ferite, dovette per vivere unirsi, in qualità di cantore, ad una compagnia di saltimbanchi. Ma dopo un anno, nella notte precedente alla festa di S. Fede, se la vide innanzi nel sonno in aspetto di giovinetta raggiante di luce celeste, che il prese per mano e dolcemente per

nome chiamandolo, lo esortò a recarsi al suo sepolcro, offerirvi due candele e promisegli il vedere. Corse il poveretto a Conchas, ed ecco che addormentatosi nella preghiera innanzi alle reliquie della Santa, come destossi, si trovò guarito. Senonchè datosi a cattiva vita, dopo avere una e più volte perduta e ricuperata la vista, alla fine, perseverando nel male, per suo maggiore castigo, fu dalla Santa abbandonato al suo reprobo senso; nè più provò in sè quell' alternativa di grazie e disgrazie, che sul buon cammino di tempo in tempo lo facevano ritornare, e miseramente finì la vita.

2. Unigone, castellano di Camilliaco nel Velay ed uomo crudelissimo aveva cavati gli occhi ad un certo Gerberto in castigo dell'aver egli coadiuvata la fuga di tre innocenti da quel tiranno tenuti in carcere e destinati alla morte. Ma nella notte gli apparve S. Fede, in figura di una fanciulla sui dieci anni d'età, riccamente vestita, che sostenendogli colla sinistra mano il capo, parea che colla destra gli occhi gli rimettesse in fronte. Desto dal sonno trovassi cieco come prima, ma preso dal sogno ottimo augurio recossi tosto al sepolcro della Santa a Conchas, ove infatti ricuperò, pregando, la vista. E là fermossi tra i monaci dedicando a Dio il restante della sua vita. Il quale una seconda volta perdette in

una rissa la vista e al sepolcro della Santa ricuperolla; e poco dopo santamente morì.

3. Anche una giovinetta, figlia d'una vedova, pregando al sepolcro della Santa ricuperò la vista.

4. Un certo Raien d'Albin, di Rouergue, incontratosi per via con un santo monaco di Conchas, divotissimo di S. Fede, chiamato Bergando, spronò il cavallo per corrergli sopra ed ucciderlo. Ma il cavallo impennò e l'empio assassino cadendo di sella, restò morto.

5 Una povera fanciulla alla tomba di S. Fede era stata guarita da una paralisìa di tutte le membra. Ma passando un giorno sotto le finestre di sua casa una devota processione colle reliquie della Santa, essa, sebbene invitata a farsi alla finestra, non volle intromettere il lavoro di tessitura, che stava facendo. Castigò Dio quella mancanza di rispetto e di gratitudine alla Santa sua serva, col fare che d'improvviso la misera tornasse ad essere attratta in tutto il corpo, e il pugno le si serrò così fortemente, che non potè più lasciare la spola da tessitrice che aveva in mano. Solo dopo parecchi giorni, e preghiere e lagrime ottenne di ritornar sana.

6. Una donna di nome Stefana, moglie di Austrino, morendo aveva lasciato in dono al-

l'altare di S. Fede l'anello suo sponsalizio. Ma il marito, passato a seconde nozze, donollo alla nuova compagna di nome Avigerna. Ed ecco, che messolo in dito, il dito le si gonfiò per modo, e fece pustula così maligna, che stavano i cerusici per amputarlo. Allora piangente la donna chiese alla Santa perdono, e l'anello da sè si spezzò con prodigioso rumore e la piaga sanossi.

7. Un mercante dell' Auvergna, vedendo come per la quantità delle cere che si compravano dai divoti per offerirle all'altare di S. Fede, fossero esse vendute a vil prezzo, pensò di trarne guadagno col comperarne in gran quantità per venderle altrove a prezzo maggiore. E già tornavasi con buon carico di esse, quando un cereo, che non potendo per la lunghezza stare nel sacco s'avea gittato in seno entro la veste, da sè si accese e comunicato il fuoco alle vesti del misero, lo pose in pericolo di morte. E sarebbe morto davvero se gittatosi pentito innanzi all'immagine della Santa e offertale tutta la cera, che aveva comprata, non fosse stato da essa mirabilmente risanato dalle sofferte scottature.

8. Circa il 1028, mentre Arnaldo vescovo di Rodez aveva radunati come ad un sinodo diocesano i suoi preti nel monastero di Conchas,

fu presentato in mezzo all' assemblea un fanciullo, che cieco, sordo, muto e storpio fin dalla nascita, da tutti questi mali era stato allora allora al sepolcro di S. Fede liberato.

9. Un altro cieco e zoppo, che per la guarigione erasi raccomandato a S. Mario, fu da questo Santo avvertito in sogno di recarsi presso le reliquie di S. Fede, che là avrebbe ottenuta la grazia; il che seguì.

10. Ademaro, visconte di Avallena, aveva condannato a morte un de' suoi servi ingiustamente calunniandolo del furto di alcuni cavalli. Nella notte precedente al supplizio si vide entrare in carcere una giovinetta, raggiante di luce, che interrogatolo del perchè fosse colà racchiuso e mesto, gli promise che dalla ingiusta condanna sarebbe liberato, solo che della grazia supplicasse S. Fede. Il fece il misero, e venuta l' ora del supplizio, fu lasciato per morto dai giustizieri sospeso al laccio. Ma ritirandosi essi da lontano s' accorsero, che la forca era vuota, e il paziente vivo passeggiava sulla terra. Corsigli dietro, una seconda volta l' appiccarono, ed ecco che nel ripartire, il paziente trovossi nuovamente sciolto dal laccio Una terza volta fu sospeso sul patibolo, e questa volta Ademaro credette certo averlo lasciato morto. Ma non era; di che accortosi nuovamente Ade-

maro, conobbe finalmente il suo torto e per penitenza con molti servi a pie' nudi pellegrinò alla tomba della S. Verginella.

11. Un altro prigioniero ebbe da S. Fede, apparsagli nel carcere, un martello, col quale, essa stessa ordinandolo, spezzò le sue catene, e uscito libero dal carcere, alla tomba della Santa il martello sospese.

12. Ad un povero servo carcerato entro una torre, fabbricata sul dosso di altissime roccie, tre volte in una sola notte apparve S. Fede, esortandolo a calarsi giù dalla finestra e promettendogli felice quel salto. Non ardiva il misero affidarsi a quel consiglio sulle prime, poi, presa fiducia nella replicata promessa, così carico come era di ferri, dalla finestra lasciossi abbasso cadere in un profondissimo precipizio. Ed ecco trovossi a terra senza lesione di sorte, come se da quell' altezza fosse in basso colle ali volato. Ma, avvedutisi della fuga i guardiani, e discesi dalla rocca con faci gli correvano sopra, certo credendo trovarlo cadavere sfracellato. Ed ecco apparire al misero a fianco un misterioso cavallo, che il ricevette sul dorso, e con velocissimo corso il depose in una selva ben otto miglia dalla rocca lontano. Ivi potè con dure pietre spezzare le catene, che ancora lo stringevano ai piedi, e, avviatosi a Conchas,

portarle e sospenderle all' altare della Santa sua liberatrice.

13. Un certo Gusberto aveva per reo talento chiuso in carcere un pellegrino, che facea viaggio per visitare le reliquie di S. Fede. Tre volte provossi a ribadirgli ai piedi i ceppi, e tre volte questi gli si spezzarono sotto il martello. Allora legato il misero con molte funi per tutto il corpo, lo diede a custodire a dodici armati, con ordine, che il dovessero uccidere all' istante, se miracolosamente sciolto dai lacci, ardisse fuggire. E i lacci da sè si sciolsero, e i dodici rimasero immobili, come di sasso, onde il protetto da S. Fede, potè salvo recarsi ai piedi del suo altare in Conchas.

14. Un soldato aveva avuto da un colpo di spada diviso per mezzo il naso, distaccata quasi per intero una mascella, strappata la lingua e i denti, e già da tre mesi giaceva sul letto de' suoi dolori con poca o niuna speranza di guarigione. Pensò di farsi condurre alla chiesa di S. Fede, non tanto per chiederle la guarigione del corpo, quanto la salute eterna dell' anima. E tosto la Santa giovinetta le apparve, e colle delicate mani le ferite curò, ripose a suo luogo la lingua e i denti, ricongiunse le due parti della mascella divisa, e lasciò il pover' uomo interamente guarito.

15. Un certo Unaldo Tolosano, giovine contadino era morto e già si disponevano i compaesani a seppellirlo. Ma il padre cominciò con lagrime e preghiere ad invocar S Fede, e fu tanto il fervore della preghiera, che il morto risuscitò. Il quale narrava come appena morto i demonii lo avessero trascinato sino alla porta dell' inferno, e che colà fu loro strappato di mano da S. Michele, il quale, sgridava i demonii, dicendo: avere a quel misero S Fede ottenuto di tornare in vita. — Il giovine risuscitato recossi tosto per ringraziare la sua liberatrice a Conchas, e nel cammino caduto di sella sopra d' un precipizio, fu da nuova morte da S Fede salvato, come pure il padre suo, che s' alzò incolume da altra pericolosa caduta.

16. Un certo Garsia di Marciliac, recandosi a visitare il sepolcro di S. Fede, portava seco una pezza di tela per venderla. Cammin facendo ne fu derubato, e il ladro portolla ad una sartora perchè ne facesse non so qual genere di vestito. Ma appena quella volle metterci per entro le forbici, la trovò così resistente al taglio, come se fosse di pietra. Atterrito dal prodigio il ladro, attese per via il ritorno del derubato, e chiedendogli perdono, la tela gli restituì.

17. Gerardo, gentiluomo di Ville Comtal

nell' Aquitania, tornando da Roma sopra d' un mulo avuto ad imprestito e passando vicino a Conchas, il mulo morì. Ne fu Gerardo dolentissimo, e per dover proseguire a piedi il cammino e per dover sborsare al padrone della bestia una qualche somma. Ma ricordandosi d' essere vicino al luogo, ove S. Fede tanto glorificavasi con continui miracoli, ad essa fece ricorso e sull' istante il mulo alzossi risuscitato. — Un simile fatto narrasi accaduto in altro mulo, che era d' un Buonfiglio di Tolosa, e che morì e fu da S. Fede risuscitato, mentre il padrone recavasi sopra di esso a visitare la Santa. — Il raccoglitore dei miracoli di S. Fede, Bernardo, autentica questi due fatti, che potrebbero ad alcuno parere strani, con irrefragabili prove (Vedile nell'*Acta S.* l. c., pag. 322, 325).

18. Il suddetto Gerardo (se pure non è altra persona avente lo stesso nome) aveva preso ad imprestito un magnifico sparviere per uso di caccia, facendo onerosa promessa al padrone pel caso che lo avesse smarrito. Ed ecco che giunto ad un castello dell' Albigese, l' uccello fuggissi nell' aria e più non si vide. Erane rimasto Gerardo dolentissimo, quando la moglie esortollo a ricorrere a S. Fede. Il fece, votandosi di andare il dì appresso a piè nudi alla chiesa della Santa, non molto distante ed of-

ferirvi una certa quantità di cera. Ed ecco di subito stridere un' oca domestica e ripararsi nella sala dov' era Gerardo perchè inseguita dallo sparviere, il quale così facilmente potè essere ripreso.

19. Una giovinetta paralitica in tutte le membra, fattasi trasportare da Cassagnes a Conchas, sulla porta della chiesa chiedeva ai fedeli la limosina. Quando, essendo venuta la Domenica delle palme, si sentì fiducia d'esser guarita, e rivoltane una preghiera fervorosa alla Santa, tosto in piedi, perfettamente sana, s' alzò

20 Anche un certo Umberto di Agen, zoppo dalla nascita, portato dai genitori a Conchas, nella notte dopo la festa dell' Assunzione di Maria SS, fu prodigiosamente da S. Fede guarito.

21. Il prelodato raccoglitore dei miracoli di S. Fede, narra pure d' un suo compagno, sacerdote e maestro anch'esso, di nome Sigeberto, che colto da grave infermità per umori maligni, i quali dopo aver occupata la testa e resolo cieco, scesero con maggior pericolo della vita al cuore, stava in pericolo di morte. Ma appena ebbe fatta promessa a S. Fede di visitarne il sepolcro, subito cominciò a sentirsi sollevato ed in breve tempo guarì.

22. Aggiunge d'un suo proprio fratello, chia-

mato Roberto, che divenne poi Abbate d' un monastero, il quale pure era vicino a morire per gravissima infermità, che l'avea reso come insensato. Pregò per lui Bernardo e promise a S. Fede di condurlo a pie' nudi al suo tempio, se entro ventiquattr' ore glielo avesse guarito. Non erano passate ancora ben due sole ore, che il malato era già sceso dal letto, perfettamente sanato.

23. Una nobildonna nel recarsi a visitare le reliquie di S. Fede, lasciò avvisatamente in casa un prezioso anello, temendo non forse S. Fede, apparendole, come narravasi essere di quei giorni ad altre persone accaduto, non lo richiedesse per la sua immagine. Andò e a casa tornossi. Ed ecco nella notte seguente apparirle davvero la Santa e chiederle in dono l' anello. Negò la donna d' esserne posseditrice; ma tosto una grave febbre la colse, che fieramente tormentolla, finchè pentita, non promise di tornare al sepolcro della Santa e offerirle l' oggetto richiesto.

24. Anche ad Arsenda, moglie di Guglielmo, conte di Tolosa, comparve una notte S. Fede, in atto di traversarne la camera da letto. Fermolla colla voce la contessa, e interrogatala e inteso chi essa fosse, la richiese della grazia d' aver prole. Offri, rispose la Santa, all' altare

del SS. Salvatore a Conchas le ricche smaniglie, che hai per tuo uso e sarai esaudita. Fu sollecita la nobil signora di offerire quel dono, e poco tempo dopo fu madre di due figli, che chiamò Raimondo ed Enrico.

25. Raimondo, chiarissimo per ischiatta e ricchezze, e padrone d'un castello nel Tolosano detto Château du Bousquet, messosi in viaggio verso Gerusalemme, dopo aver percorsa per terra la Provenza e la Liguria, a Luni presso Sarzana erasi imbarcato. Dopo un lungo tratto di mare, la nave, rotta da furiosa tempesta, agli scogli affondò, annegandosi quanti erano sopra di quella ad eccezione di Raimondo e d'un suo servo, che sopra tavole, l'uno dall'altro discosto, poterono salvarsi, il servo afferrando il lido, il padrone nel modo che si dirà. Ma il servo, credendo perito il padrone, riportò alla moglie di lui, colla triste notizia, una somma di danaro, dal padrone lasciata ad un amico in deposito. La donna, anzichè dolersi della disgrazia dello sposo, se ne valse per secondare un suo reo affetto per altra persona, che sposò, credendo morto Raimondo, e fece padrone dei beni di lui; e vi volle l'autorità d'Ugo Escafrido, vero amico di Raimondo, perchè si inducesse a dare a due figliuole dello stesso, parte almeno di quella dote, che loro

per diritto dovevasi. Esse sposarono due figli d' Ugo. Raimondo intanto in un colla tavola sulla quale reggevasi, per tre quasi interi giorni fu dai flutti del mare qua e là trasportato, sempre raccomandandosi egli a S. Fede, di cui era divoto; finchè incontratosi con alcune navi barbaresche, fu sopra di quelle raccolto e in Africa trasportato per ischiavo. Dovette sulle prime zappare la terra, ma poi essendo stato conosciuto il suo valore nel maneggiare le armi, fu adoperato in diversi combattimenti. In uno di questi passò prigioniero in potere di altri barbari; indi in altra battaglia cadde nelle mani dei Saraceni di Cordova, città della Spagna, che pure lo adoperarono come loro campione in guerra. Ma avendoli rotti e messi in fuga presso Cordova stessa l' anno 1098 il re di Castiglia Sancio, con una vittoria, che dee riputarsi miracolosa (Vedi pag. 21) giacchè colla sola perdita di trenta de' suoi sconfisse un' innumerevole turba di nemici. Raimondo fu dalla schiavitù liberato e conosciuto per quel gentiluomo che era, dal re sommamente onorato. Or mentre stava per licenziarsi da lui e tornarsene alla patria, S. Fede gli apparve e lo avvertì di quanto in sua casa era accaduto. Perciò Raimondo, che per esserne stato lontano ben quindici anni e per avere in essi molto sofferto, più

non era riconoscibile, entrò nel suo proprio paese sconosciuto e per qualche tempo vi rimase occulto e potè d' ogni cosa avere piena contezza. Ma scoperto un dì da una serva e per mezzo di essa riconosciuto dall' infedele consorte, sarebbe stato da questa ucciso, se avvertito in tempo da S. Fede, non si fosse tenuto in guardia. Scoprissi allora alle proprie figlie, ai generi e ad Ugo Escafrido; e da essi aiutato assai di buon grado, potè scacciare l' usurpatore de' suoi beni, e riavuta pentita la sposa, nella propria sua casa rientrar da padrone.

Con questo mirabile fatto facciamo fine al presente capitolo, già lungo abbastanza; avvertendo però il lettore, come altri miracoli a questi narrati si potrebbero aggiungere, che noi tralasciamo per brevità. Li vegga chi vuole presso il Labbé: Nuova biblioteca mss. tom. II, pag. 543.

CAPO VII.

MEMORIE STORICHE DELLA CHIESA DI S. FEDE IN GENOVA.

§. 1.

Dalla sua prima origine al 1613.

La nostra Genova prima del 1336 ristringevasi in così angusta cerchia, che il territorio,

ove sono le chiese di S. Fede, S. Sabina, del l'Annunciata, del Carmine, ecc. era fuori delle sue mura. Giacchè queste, che prima del 935 non arrivavano dalla parte di ponente oltre la via Giustiniani, S. Giorgio e S. Torpete, nel detto anno furono fatte avanzare sino a S. Pietro di Banchi e nel 1155 sino a Porta dei Vacca. Questa ultima cerchia, fatta dai genovesi per i quattro quinti in meno di due mesi per difendersi dalle armi dell'empio Federico Barbarossa, partiva dal colle di Sarzano, discendeva al piano di S. Andrea, ove era una porta. e di là per gli Orti di S. Andrea all'attuale piazza del teatro, ove allora era la chiesa di S. Egidio, detta poi S. Domenico. Di là saliva a Piccapietra ove fu aperta altra porta, discendendo poi a S. Germano presso l'Acquasola, ove era altra porta; quindi occupava la piazza delle Fontane amorose, ove ora è la Posta delle lettere, e girando al Portello, ove era altra porta (distrutta recentemente per dare accesso a via Caffaro), saliva al forte di Castelletto; di lassù .discendeva a S. Agnese, ove era altra porta; alla piazza dell'Annunciata, e arrivava al mare a Porta dei Vacca, ove si vede tuttora tra due torri la vecchia porta, rasentando la parte sinistra dell'attuale via delle Fontane. E così stettero i confini di Genova sino al 1336,

nel qual anno tutto il Borgo di Prè, colle adiacenze fu incluso entro le nuove mura, che traversavano ove è ora la stazione della ferrovia. Il predetto territorio, che stava fuori le mura, formava un' ampia distesa di praterie, dette in seguito: *Prati di S. Antonio, di S. Marta, di S. Agnese*, ecc. ; e il borgo di Prè (che forse appunto ebbe nome dalla parola del dialetto genovese *Præ*, che i contadini usano tuttora come sinonima di *Proï*, esprimente prati, sebbene altri la derivi dalle prede, frutto delle spedizioni guerresche, che sbarcavansi allo scalo costrutto nel 1162 presso S. Tommaso) rasentava il lido del mare. Questi prati erano solcati dalle acque di varii fossati, che scendendo dai monti, scorrevano liberamente all' aperto infino al mare, ed ora scorrono sotto le vie Lomellini, delle Fontane, ecc. Perciò la chiesa di S. Fede, nella prima sua origine era come in campagna, sulla sponda dell' acqua, che giù discende dalla valletta, posta tra i colli di S. Barnaba e Castellazzo, avendo la porta principale sul mare là ove al presente è la piazzetta detta appunto di S. Fede.

È impossibile precisare l' epoca della sua fondazione e il come sia stata dedicata alla santa verginella di Agen. Il ch. sig. Belgrano (*Illustrazione del Registro Arcivescovile*, pag.

456) opina, che quella regione fosse stata concessa nel 569 ai signori milanesi, venuti a Genova in gran numero col loro vescovo Onorio per fuggire la persecuzione dei Longobardi; e pensa che essi fabbricassero ad onore dei Santi da loro particolarmente venerati, le chiese di S. Sabina, S. Pancrazio e questa di S. Fede. Ciò posto quest'ultima chiesa sarebbe stata dedicata, non alla Santa di Agen, ma alla figlia di S. Sofia e sorella delle Sante Speranza e Carità, che si venerano in Milano, sebbene probabilmente siano greche di nascita e martirizzate a Roma (Vedi: *Acta Sanctorum*, 1. Ag.). Noi non vogliamo assolutamente contradire a detta opinione, credendo che possa benissimo essere accaduto, che nel decorso dei secoli, o per ignoranza della storia o per difetto di documenti, qualche chiesa abbia cambiato titolare, principalmente trattandosi di nomi omonimi. Così dicesi avvenuto alle chiese di Portofino, di Cesino ecc., e secondo il ch. Belgrano anche a quella di S. Sabina, che egli suppone in origine dedicata, non alla Santa vedova di Roma, ma a quella di Lodi. Tuttavia l'antichità del culto dato nella nostra chiesa alla martire di Agen, e principalmente l'essersene sempre celebrata la festa, non al primo d'Agosto, ma al sei di Ottobre, giorno nel quale tutti i mar-

tirologii nominano la predetta vergine d'Agen, ci fa allontanare dalla opinione del sullodato scrittore. È invece induzione assai spontanea, che gli abitanti di Prè, stati sempre navigatori ed in comunicazione continua colla Provenza, e colla Bassa Linguadoca, ove consta che S. Fede era conosciutissima e veneratissima, di là abbiano a Genova portata la notizia ed il culto della medesima E pare che questa induzione sia confermata da una tradizione orale, che corre tra il popolo.

Quanto all'anno della fondazione di S Fede, l'avv. Federico Alizeri nota dover essere accaduta circa il 1100. Il primo documento certo che si abbia di sua esistenza è del 1142. Abbiamo però la memoria d'una lapide antichissima riportata da Odoardo Ganducio (*Disc.* ecc. p. 54) come esistente a' suoi tempi nella chiesa di S. Fede, sotto la pila dell'acqua santa. Essa dice così:

D . M .
NEGELLIAE . T . F . NONIANAE
FEMINAE . RARISSIMAE
VNIVIRIAE . VIX . ANN . XXXXII . M . VI
PIUS . THEOPHILUS . CONI . CARISSIMAE
ET . CASTISSIMAE . CVM . QUA . VIX .
ANN . XXIV . MENS . VI . DIEB . XI
SINE . VLLA . QUAER .

Pio Teofilo alla consorte carissima e castissima, colla quale visse 24 anni, 6 mesi ed 11

giorni, senza alcuna discordia, Nigellia T. F. (figlia di?) *Noniana, femina rarissima, unigama, vissuta anni* 42, *mesi* 6.

Il Giscardi, copia *Negaliæ*, ed *uni Liviæ*, la quale ultima espressione è evidente errore del copista. *Univiriæ* esprime bene come la defunta, dal marito tanto lodata per castità, non conoscesse altro uomo fuori di lui. L'Accinelli *(Dizion. Mss. delle Chiese di Genova)* dà a Teofilo il titolo di Console, forse perchè lesse nella lapide *Theophilus cons.* invece di *conj*, parola abbreviata, che evidentemente vuol dire: *conjugi*. Lo stesso Accinelli e il Federici, trovano nel D. M. (che interpretano: *Diis Manibus)* una formola pagana, la quale fa loro supporre questa lapide essere stata traslocata nella chiesa di S. Fede, all'epoca della sua fondazione, da qualche luogo sacro alle divinità del paganesimo, esistente ivi stesso o nelle vicinanze. Ma il Ganducci la crede lapide cristiana, e dice che dette lapidi si solevano porre a memoria di persone insigni nei primi secoli della chiesa (del che abbiamo infiniti esempi); e allora il *D. M.* si dovrebbero interpretare p. es.: *Deo Maximo*. Se la detta lapide è veramente cristiana, o è stata traslocata in S. Fede da altro luogo; p. es.: da qualche sepolcreto, che fosse ivi, forse in qualche villa privata, ovvero,

indicherebbe per l'esistenza di S. Fede un'età più vetusta assai, che non l'assegnata sopra del Mille Cento. Questa lapide non esiste più. L'attuale R. Priore ne fece espressa ricerca in occasione del recente ristauro della chiesa e non ne rinvenne traccia. Forse venne rimossa quando la chiesa fu accorciata.

Passando ora a documenti più certi dell'antichità di S. Fede, ne troviamo alcuni che ne assicurano l'esistenza nel secolo duodecimo, cioè un settecento anni addietro.

Il primo è del 1142, e dice così:

1142. *Cartula vendicionis quam facio ego Albericus Abbas monasterii Sancti Syri ianuensium*, etc. *tibi Arnaldo Vace de terra.... prope dictum monasterium in fossato de* Sancta Fide, etc. *millesimo* cxlii, *mense madii, indicione* iiii (*Pergamena dell' Archivio gov. Abbazia di S. Siro, mazzo* 11) — Versione: « Carta di vendita, che faccio io Alberico abbate di S. Siro dei Genovesi, ecc. a te Arnaldo Vacca d'una terra vicina al detto monastero nel fossato di Santa Fede, ecc. 1142, mese di maggio, indizione 4ª »

In detta terra Arnaldo Vacca fabbricò case nominate *in inventario bonorum haereditatis q. Iacobi Vacchae,* che potea essere figlio di Arnaldo, dal Notaro Pietro Ruffa l'anno 1221,

con queste parole: *in primo domus quaedam quae est extra portam Vaccarum in qua ipse manebat, item vineam cum duabus domibus in loco ubi dicitur Petra Minuta.* — Versione: « Inventario dei beni appartenenti all' eredità del fu Giacomo Vacca... Una casa fuori la porta dei Vacca, che egli abitava, ed una vigna con due case in Pietra Minuta. »

È per ragione di questi possessi dei Vacca, che ebbe tal nome la porta con torri eretta presso di essi, come si disse, nel 1155.

Il notaro Lanfranco nel 1184 ha un atto da lui scritto in qualche casa vicina alla spiaggia di S. Fede. *Actis januæ in ora S. Fidei.*

A quest' epoca, cioè nel secolo XII, S. Fede era di gius patronato dei Cavalieri del S. Sepolcro, detti in appresso di Malta, dipendente dalla loro Commenda di S. Giovanni di Prè. Tra gli altri documenti, ne fa fede un atto di vendita, che troviamo nel *Liber Chartarum* (II, 720). — « 1161. *Gen.* 5. *presbiter federicus s. Fidis et marchio bonavita confratres dominici templi*, vendono alcuni beni siti in Fegino e pervenuti alla chiesa di S. Fede, con obbligo d'impiegarne il danaro ricavato *in opus campanili*, nella fabbrica del campanile. » — Il Prete Federico di S. Fede, era dunque appartenente ai Cavalieri del S. Sepolcro, e doveva essere dai medesimi deputato alla cura di essa chiesa.

Nel 1353 S. Fede era già parrocchia, e forse da moltissimo tempo; ed in quell' anno ne era Rettore Fra Giovanni (In Atti del Not.° Gio. di Pignano).

Finalmente il nostro storico Giustiniani nella descrizione che fa di Genova in capo ai suoi *Annali*, l' anno 1535, così descrive il territorio di S. Fede. « La parrocchia di S. Fede fa settanta una casa, col fondaco del Pozzo, e la fabbrica nuova dei forni, et secondo alcuni contiene eziandio S. Marta. » — La chiesa di S Marta era stata fabbricata nel 1228 dai frati Umiliati, che già vi abitavano in un monastero detto *domus de prato,* che più tardi ceduta ai Conventuali fu da questi atterrata per fabbricare il magnifico tempio dell' Annunciata.

§ 2.

Dal 1613 al 1797.

Del 1589 Agostino Adorno, nobile genovese, unitamente a due gentiluomini napoletani, cioè, Francesco e Fabrizio dei Caraccioli, istituiva una nuova congregazione religiosa col titolo di Chierici Regolari Minori, approvata dai Papi Sisto V, Pio V e Gregorio XIV.

Trovandosi in Roma nel 1613 l' abb. Annibale Minali, nobile genovese, cavaliere gero-

solimitano, e poi commendatore in S. Giovanni a Prè, intese come il P. Giovanni Guevera dell'ordine predetto e per via di madre discendente dalla famiglia Adorno desiderasse acquistare in Genova qualche chiesa per istabilirvi una casa dell'Ordine suo, che potea dirsi in qualche modo d'origine genovese. Perciò offerì al P. Agostino Caracciolo, procuratore generale dell'Ordine, la chiesa di S. Fede; ed ottenutone il *placet* dalla Religione di Malta, il 9 agosto 1614 ottennero pure da Paolo V una Bolla, che autorizzava quel passaggio di detta chiesa dai cavalieri di Malta ai Chierici Minori con alcune condizioni, tra le quali quella di provvedere Messa quotidiana alla chiesa di S. Giovanni di Prè. Lo Schiaffino aggiunge che i Chierici Minori diedero alla Commenda tanto reddito quanto essa ne potea ricavare dalla chiesa di S. Fede

I PP. Adamo Testore di Pesaro, Gabrielle Laya, celebre predicatore, Geronimo Franzone e Marcello Micone insigni teologi; Gio. Batta Giustiniani da Scio, morto poi a Palermo con fama di santità, Adamo Tortore, e Peturtada dottore spagnuolo, ne presero possesso in nome dell'Ordine (1).

(1) Così l'Accinelli (*Dizionario* ecc.). Il Giscardi fa qualche variazione nei nomi, cioè pone i PP. Adorno Tortora da Pe-

Nel 1673, il P. Paolo Spinola, allora superiore, raccolte abbondanti elemosine dai fedeli, abbattè l'antica e piccola chiesa, che avendo la porta principale dove è attualmente la *laterale* si estendeva dal *mezzogiorno* al *settentrione*, colle abitazioni annesse, e fabbricò dalle fondamenta l'attuale. Di ciò fa fede la seguente lapide, posta sulla porta laterale di essa chiesa al di dentro:

ECCLESIAM SANCTÆ FIDEI, COMMENDÆ
HOSPITALIS S.TI IOANNIS HIEROSOLIMITANI
OLIM SUBIECTAM, ET RELIGIONI CLERIC.
REGIMINI A FRE ANNIBALE MINALIO
COMMENDATARIO APOSTOLICA AUCTORITATE
CONCESSAM EJUSDEM RELIGIONIS CLERICI
AD DIVINI CULTUS PROPAGATIONEM
REAEDIFICANDAM AUGENDAM ET EXORNANDAM
CURAVERUNT. INSIGNAQUE HÆC GRATI
ANIMI MONUMENTUM POSUERUNT.
ANNO 1676.

Versione. — « I Chierici Regolari avuto, con autorizzazione apostolica, dal Commendatore Annibale Minali il possesso della chiesa di S. Fede, già soggetta alla Commenda dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, per decoro del divino culto, la riedificarono, accrebbero e adornarono; e come attestato di gratitudine (1) posero questa lapide l'anno 1676.

saro, Gabriello Layra, Girolamo Franconi, Marcello Micone e Startado.

(1) Forse verso i benefattori.

Nel 1716, ai 4 di giugno, festa del S. Fondatore della Religione dei Chierici Minori, Francesco Caracciolo, fu la nuova chiesa consecrata da Mons. Agostino Saluzzo, Vescovo di Aleria in Corsica, ed in tale occasione all'antico titolo di S. Fede, s'aggiunse quello di N. S. della Misericordia così desiderando i benefattori, che avevano concorso alla fabbrica della Chiesa. La statua, che allora fu posta all'altare maggiore è tradizione, che fosse presso lo scultore destinata per Savona, e che una illustre signora della famiglia Durazzo e parrocchiana, l'acquistasse del suo danaro e a S. Fede la donasse e facesse tutte le spese della preziosa nicchia che attualmente l'accoglie. Ecco la lapide della Consecrazione:

D . O . M
AD HONOREM SS.MÆ VIRGINIS MARIÆ DE MISERICORDIA
AC S.TÆ FIDEI VIRGINIS ET MATYRIS
E.MO ET R.MO D. C. LAURENTIO FLISCO ARCHIEPO IANUEN
BENIGNE ANNUENTE
ILLUS.MUS ET RE.MUS AUGUSTINUS SALUTIUS EPUS ALERIEN
TEMPLUM HOC ET ARAM MAXIMAM
PP. CLER. REG. MINORIBUS SUPPLICANTIBUS
CONSECRAVIT
ANNO SALUTIS MDCCXVI.

Versione: « A Dio Ottimo Massimo, ad onore della SS. Vergine Maria della Misericordia, e di S. Fede V. e M.; annuente l'Emin. e Rev. Card. Lorenzo Fieschi Arciv. Genovese, l'Ill.

e Rev. Agostino Saluzzo Vescovo d'Aleria, ad istanza dei PP. Chierici Regolari Minori consecrò questa chiesa coll'altare maggiore della stessa »

Il Ratti nelle sue *Bellezze della città di Genova*, descrive la nuova chiesa in questo modo: È divisa in tre navi rette da dieci colonne di bianco marmo con lindi altari di buone tavole ornati. Di quella del Crocifisso al suo altare il Benso ne fu l'autore Nell'altra nave all'altare di S. Carlo ve ne ha una il Paggi; una a quello di S. Michele il Prete di Savona (1), ed una Gregorio Defferari a quella di S. Teresa. Il Coro poi è dipinto dal Revello con angioletti del Boni. Gli ornamenti dell'altare di marmo fatti con ottimo gusto, siccome la statua della Madonna della Misericordia, essa pure in marmo, sono di Martino Rezi lombardo ».

I lettori potranno facilmente avvedersi non corrispondere questa descrizione alla realtà che si presenta all'occhio di chi entri oggigiorno nella chiesa di S. Fede. La guastarono i successori di quei medesimi Padri, che l'avevano fabbricata e se ne dà la colpa principalmente ad un P. Asdente, che era Priore della chiesa, non saprei bene in quale epoca, ma certo prima del 1797.

(1) Guidobuono Bartolomeo.

Furono tolte le quattro colonne, che erano più vicine alla porta maggiore (1), e perciò la Chiesa fu accorciata di due arcate, ed il luogo che esse occupavano fu destinato alla costruzione di una casa, che tuttora si vede soprastante a detta porta maggiore. Per ciò scomparirono due degli altari sopra indicati. La più benigna opinione che si possa ammettere sul motivo che potè indurre i PP. Chierici Minori a sconciare per tal modo la chiesa, è che essi si trovassero in qualche estrema necessità; giacchè apparisce aver sostituiti appartamenti ad un tratto di chiesa per averne un reddito, e si trova pure, che nello stesso tempo, lo stesso Priore Asdente vendette assai suppellettili della chiesa: i candelieri in bronzo di tutti gli altari, le lampadi d'argento, ecc.

§ 3.

Memorie della Chiesa di Santa Fede dopo la cacciata dei Religiosi.

Nel 1797 la prima rivoluzione ligure cacciò dal loro convento e dalla città, come gli altri religiosi, così anche i PP. Chierici Minori, e i loro beni furono venduti; e alla cura della

(1) Due capitelli delle quali si vedono nella porteria della canonica.

Chiesa, cacciato in bando il legittimo Parroco, Lazzaro Mongiardino, dal Vicario Generale Moscino, senza le richieste facoltà pontificie, fu intruso col nome di Parroco un tal Luigi Pittaluga, dietro nomina del Ministro di Polizia, Nepomuceno Rossi. E ciò avvenne il 21 giugno 1799. Ma venuti in possesso di Genova gli Austriaci il 4 giugno 1800, fu rimosso e fatto economo il Rev. Luigi Masnata; il quale per pochi giorni esercitò quest' ufficio, essendo il 17 giugno di detto anno stato rimesso il legittimo Parroco Lazzaro Mongiardino.

Morto egli, gli successe il P. Pietralata, che fu presente alla soppressione dei Corpi Religiosi fatta dall' Imperatore Napoleone I, e tanta doveva essere la miseria in cui trovavasi, che fu costretto a ricorrere ai mutui contratti, o sia per vivere esso, o sia per provvedere ai bisogni urgentissimi della Chiesa. Diede perciò a pegno dei mutui suddetti un magnifico ternario di raso ricamato in oro e seta, ed altri oggetti di valore appartenenti alla Chiesa, i quali poi furono riscattati dal Parroco successore Alessio.

Alessio Camillo fu economo in Santa Fede dall' anno 1810, sebbene il Priore Pietralata morisse nel 1811 addì 4 aprile, e vi rimase in questa qualità fino all' anno 1815, nel qual

anno, ai primi d'aprile, fu fatto Priore di questa chiesa per istanza dell' Em.^{mo} Card. Spina Arcivescovo di Genova, dispensandolo dall' esame e dal solito concorso il Sommo Pontefice Pio VII, come si ricava da un rescritto di Roma, che trovasi nella Cancelleria Arcivescovile nella filza di detto anno

Mentre era Parroco l'Alessio, Napoleone soppresse anche gli Oratorii, cedendone i locali e beni stabili alle parrocchie, nel distretto delle quali essi erano eretti. Perciò passò in proprietà di detta Parrocchia di S. Fede l' Oratorio di S. Tommaso ed i fondi di proprietà dello stesso situati sul territorio del Carmine, del reddito di Lire genovesi mille incirca, ed il Card. Spina impose al Parroco di far celebrare Messe 150 annue. L' Oratorio dapprima fu dato in affitto per magazzino da legname, poi, con autorizzazione del re Carlo Felice, fu dato in enfiteusi perpetua alla Ven. Compagnia delle Cinque Piaghe e di S. Antonio Abbate per lire annue 600. (In atti del Not. Gio. Batta Sigimbosco in assenza del Not. Ettore Figari, segret. dell' Eccell. Senato di Genova).

Il Priore Alessio provvide la chiesa di alcuni arredi, tra' quali una pianeta di raso bianco ricamata in oro, e variò il passo nella porteria per salire in canonica. Tuttavia tro-

vando difficoltà nel provvederla d' altri arredi necessarii e più di sacerdoti ufficianti, ammise in essa la Ven. Confraternita di N. S. del Carmine, per mezzo di convenzione approvata dall' Autorità Ecclesiastica nell' agosto 1835. Colto da forte spavento per l' invasione del Colèra, ritirossi dalla città negli anni 1835 e 1836; ma nel terzo anno dell' invasione, 1837, fu sorpreso dal Colèra, contratto per lo spavento, e ne morì il 20 agosto.

Nello stesso anno 1837 in novembre prese canonico possesso della Parrocchia di S. Fede il R. Luigi Drago, già parroco a Davagna e Montobbio. S' adoperò egli nel riparare la chiesa dall' umidità, facendola fasciare di lavagne; e siccome in quel tempo medesimo minacciava rovina il piccolo campanile collocato al dissopra d' una casa attigua alla Chiesa, il sig. Luxardo Gio. Batta, proprietario della stessa, fabbricò a proprie sue spese dalle fondamenta l' attuale campanile, e pure a sue spese di tre nuove campane il provvide, fuse dal sig. Piccasso di Recco. Ma tornando al Priore Drago, dopo aver di qualche oggetto provvista la chiesa e con prudenza e pietà governato il suo gregge, il 24 aprile 1862 fu da Dio chiamato a ricevere il premio delle sue nascoste virtù a seguito di tre soli giorni di malattia avvenutagli per congestione cerebrale.

Nello stesso anno 1862 il R. Carlo Mongiardini, già stato per 23 anni Priore a San Rocco, ebbe, per concorso secondo le forme canoniche, investitura del Priorato di S. Fede dal Rev.mo Pro Vicario Generale Chiarella, e a dì tre luglio ne ebbe il canonico possesso dal Rev.mo G. B. Canale, Canonico della Metropolitana. Seguitando il costume del suo antecessore, la chiesa provvide di novelli arredi, riordinò l' adempimento delle Cappellanie e l' Archivio, distese un preciso Catalogo di tutti gli arredi mobili che trovò spettanti alla chiesa o le procurò; conchiuse un accordo col signor Francesco Piccardo, relativo ad una indennità che egli dovea pagare per l' uso delle scale della canonica, le cui trattative erano già cominciate dal suo antecessore; col consenso della fabbriceria, e le debite autorizzazioni, vendette al sig. Giacomo Ferrua, per L. 18,000, i beni immobili sul Carmine, spettanti già, come si disse, all' Oratorio di S. Tommaso, impiegandone il capitale altrimenti per provvedere all' adempimento dell' onere delle 150 Messe.

Nel 1868 pose mano ad un ristoro e abbellimento totale della chiesa, riducendola allo stato nel quale vedesi al presente. Il colèra, che dal luglio al novembre del 1867 aveva flagellata la città, non aveva colpito neppur

uno dei parrocchiani di S. Fede, sebbene nel suo territorio siano pure case poco salubri e povere famiglie.

Nel giorno in cui, per ordine dell'Arcivescovo, cantavasi in S. Fede, come in ogni parrocchia della diocesi, un *Te Deum* in ringraziamento del cessato flagello, il Priore di Santa Fede invitava i suoi parrocchiani a far qualche cosa di più in attestato di gratitudine a Dio del singolare privilegio d' essere stati totalmente da esso preservati; e proponeva il ristoro della chiesa. Il sig. Gio. Batta Luxardo, già nominato, che aveva già fatto dono alla chiesa di arredi preziosi per il lavoro, di due lampadi d' argento, d' un ricco pallio e conopeo per l'altare di S. Fede, e d' altri oggetti minori, il tutto del valore di circa 7000 L., si proferse per tutta la spesa necessaria al ristoro dell' altar maggiore e del Sancta Sanctorum; e morendo, ricco di meriti e di virtù nella tarda età di 81 anni, colto da fiera idrocardite nel gennaio del 1868, cioè prima che si cominciassero i lavori, lasciò raccomandato alla moglie, Antonietta Serra, di pagare le spese di detto ristoro, il che fu da essa puntualmente eseguito, aggiungendovi di soprapiù il danaro necessario al ristoro di tutto il restante della chiesa.

Il 20 aprile 1868 si pose mano al lavoro, che fu ultimato il 12 dicembre dello stesso anno. A difendere il nuovo ornato dall'umidità delle vecchie mura, furono queste in più punti fasciate di lastre di piombo e d'abbadini; i tre altari di S. Teresa, del Carmine e dell'Immacolata rifatti interamente; ristorata l'orchestra; fatto nuovo il pavimento dell'atrio; nuova la scala del pulpito in marmo; ripuliti tutti gli altri marmi, che già erano in chiesa, ecc. Marmoraio fu il signor Moresco Giovanni. Intanto il sig. Quinzio e il sig. Delorenzi eseguirono: il secondo l'ornato ed il primo la pittura a fresco nel vôlto e nelle pareti del Presbiterio. La medaglia del vôlto rappresenta l'Apparizione della B. V. ad Antonio Botta, avvenuta a Savona, e S. Fede in atto di indicare la Beatissima Vergine come protettrice, quale fu, della Parrocchia in occasione del colèra (1). Le due Sibille e varii putti, che figurano nel vôlto, sono opera pure del Quinzio; ma dove meglio riuscì il ch. pittore fu nelle figure degli Evangelisti, collocati al dissopra delle tribune laterali all'altar maggiore, le quali partecipano dello stile classico del Michelangelo.

L'ornatista sig. Delorenzi riuscì nel suo la–

(1) Simile affresco è su l'esterno della porta maggiore della Chiesa, lavoro di G. Paganelli.

voro lodevolissimo, tanto per lo scompartimento del disegno ben armonizzato coll' architettura della chiesa, che per l'idea e la viva esecuzione dei dipinti. L'uno e l'altro lavorarono anche nel Battisterio. Il sig. Arca eseguì le dorature dei capitelli, del cornicione soprastante all'altar maggiore, della nicchia della Madonna, ecc. Il falegname Sanguineti lavorava le due guardarobba poste in fondo alle due navi laterali. Omettiamo per brevità di notare tutti i lavori di minore importanza, che in tale occasione furono fatti di nuovo o ristorati. Per causa della diligenza con cui furono eseguiti i lavori muratorii, meritano d'essere qui scritti anche i nomi di due Capo-Mastri fratelli Bartolomeo e Gaetano Pippo, parrocchiani di San Rocco.

La somma sborsata dalla signora vedova Luxardo fu di L. 16,794; e gli altri parrocchiani concorsero per L. 661, che vennero spese in arredi.

Avendo lo scultore sig. Antonio Debarbieri eseguito il busto del fu sig. Luxardo G. B. sopralodato, per collocarsi nel cimitero di Staglieno, donò al R. Priore di S. Fede il modello in gesso, che egli fece collocare nel salotto della canonica con questa iscrizione: *Giovanni Battista Luxardo insigne benefattore della Parrocchia di S. Fede.* 1868.

Ci resta in ultimo a fare la descrizione delle tavole o statue che sono attualmente agli altari. La statua in marmo di N. S. della Misericordia, all' altar maggiore, già si disse essere dello scultore Martino Rezi, lombardo. Nel primo altare *a cornu evangelii* dell' altar maggiore è il Crocifisso dipinto da Giulio Bensi, ristorato nel 1868 da Pietro Lagomarsino. Ne acquistò per sè e per gli eredi nell'agosto 1698 il giuspatronato il sig Lazzaro Scaglioso, q Girolamo. (Atti del Not. Alberto Marcenaro).

Seguita la Cappella dedicata a S. Fede. Il quadro della Santa vi stette sino al 1769. Ma essendo stato in quell' anno da Clemente XIV beatificato il fondatore dei Chierici Minori, Francesco Caracciolo (che canonizzò Pio VII nel 1807), i PP. tolsero il quadro di S. Fede e vi sostituirono quello del B. Caracciolo del Galeotti. Ma nel 1868 il Rev. Priore Mongiardino ripose a suo luogo, come era dovere, l' immagine della Santa titolare. È un quadretto piuttosto piccolo, che rappresenta il martirio della Santa. La giovinetta sta attendendo il colpo di morte, e il carnefice ha già sguainata a darlo la spada; ma lo sospende la parola d' un vecchio e barbuto sacerdote degli idoli, che mostrando a Fede la statua di Diana, tenta ancora una volta di indurla ad apostatare. Dietro è il tiranno Daciano.

Il primo altare, *a cornu epistolae* dell'altar maggiore, è dedicato ai Ss. Francesco d'Assisi, Francesco Saverio e Teresa. L' ancona è di Gregorio Defferari. Di questa Cappella acquistò il giuspatronato Maria Agnese Poggi, moglie del fu Francesco Assereto, nel 1691. (Not. Geronimo Alfonso).

Seguita l' altare di N. S. del Carmine. La statua in legno è di Maragliano. Egli stesso lo giudicava uno dei due suoi migliori lavori. A' tempi del Giscardi questo altare era dedicato a N. S. di Scio, la cui imagine aveva donata ai Padri l' Ill.mo e Rev.mo Tommaso Giustiniani, Vescovo di Nebbio, ed a S. Michele Arcangelo e S. Nicolò di Bari, ed era *de jure patronatus* del fu Vincenzo Giustiniani, fratello del predetto Vescovo. (Atti 30 gennaio 1700).

Al terzo altare è ora la statua in legno dell' Immacolata, lavoro certo del Maragliano, ritoccato nel 1868 da un Marcenaro. Esso era prima dedicato a N. S. delle Grazie e a San Carlo, e ne aveva il gius patronato la famiglia Pietra di S. Stefano, della Diocesi di Sarzana dall' anno 1696.

In ultimo trascriverò altre due lapidi esistenti nell' atrio che dalla chiesa mette alla sacristia, relative a legati di Messe.

1.

D . O . M

M. Jo. Bapta Bò q. Jois Thomae octomillibus librarum
a Filys Eius Philippo Antonio et Jon. Maria in loca
xi. vi. et x alt. Montium s. Bonav. de Urbe
Impensarum legatis RR. PP.es huius Eccl. s. Fidei ad
sacrificandum quotidie pro suis anima et voto
perpetuo devinxit ut ex testamento
per Hieron. Scotum die 7 May 1675
et conventione per Jo. Baptam Badaraccum
16 Apr. 1680 Rogatis.

2.

D . O . M

ad anniversarium et decem sacrificia
quotannis in perpetuum pro anima
q. D. Joannis Baptae Castignoli
in altari privilegiato huius Ecclae celebranda
congruo censu a Maestissima Uxore
D. Anna Maria Constituto ut in Actis
D. Jo. Ambrosy Rebescioni Not.ri Collegiati
sub die iv Novembris Anno mdccxxxii
PP. Cler. Minores
ad eternam benefactoris memoriam
hunc lapidem gratuito posuere.

SERIE DEI PARROCI DI S. FEDE.

Rettori secolari.

1161. P.te Federico.

. . . .

1353. P.te Giovanni.

. . . .

1587. R. Petrellio Tommaso.
1600. R. Gaudo Anton Maria.
1609. R. Clavarino Geremia.

Priori regolari.

1613. P. Tortora Adorno.
1616. P. Maioco Gio. Batta.
1627. P. Palmarino (?) Andrea.
1630. P. D'Aragona Didaco. (Probab. spagnuolo).
1631. P. Perugino Pietro.
1637. P. Levaggi Nicola.
1645. P. De Negri Carlo.
1656. P. Pio Angelo.
1657. P. Pedicino Giacomo (anno della peste).
1657. P. Airolo Paolo.
1659 P. Lomellino Carlo Teodoro.
1669. P. Spinola Paolo.
1671. P. Giustiniani Tommaso.
1684. P. De Angelis Paolo.
1690. P. Calvani Ippolito.
1690. P. Giustiniani Tommaso (per la 2:ª volta).
1693. P. Cussani Angelo Antonio.
1697. P. Cabella Lorenzo.
1699. P. Giustiniani Tommaso (per la 3.ª volta).
1700. P. Carù Ottavio.
1701. P. Cussani Ang. Ant. (per la 2.ª volta).
1702. P. Carù Ottavio (per la 2.ª volta).
1703. P. Massa Gio. Batta.
1705. P. De Franchi Baldassarre.
1708. P. Curlo Roberto.
1714. P. De Franchi Baldassarre (per la 2.ª volta).
1714. P. Curlo Roberto (per la 2.ª volta).
1719. P. De Franchi Bald. (per la 3.ª volta).
1719. P. Curlo Rob. (per la 3.ª volta).
1722. P. Centurioni Alessandro.
1723. P. Curlo Roberto (per la 4.ª volta).
1730. P. Giustiniani Pietro.
1732. P. Centurioni Aless. (per la 2.ª volta).
1734. P. Squarciafico.
1741. P. Asdente Anton Maria.
1775. P. Defilippi Gio. Batta.
1789. P. Mongiardini Cesare.
1797. P. Biamonti G. B.

1799. P. Mongiardini Lazzaro.
1802. P. Pietralata Gio. M.

Priori secolari.

1815. Rev. D. Alessio Camillo.
1837. Rev. D. Drago Luigi.
1862. Rev. D. Mongiardini Carlo, attualmente Priore, che Dio lo conservi *ad multos et bonos annos.*

PREGHIERE A S. FEDE V. E M.

DA DIRSI NELLA SUA NOVENA ED IN OGNI MERCOLEDÌ DELL'ANNO.

Colloquio.

Gloriosa Vergine e Martire di Gesù Cristo S. Fede, io vi onoro e vi benedico.

Oggetto amabile della divina Misericordia, prevenuta fin dalla culla dalle ineffabili dolcezze della divina grazia, compariste in breve qual vaso di elezione che lo Spirito Santo si compiacque di riempire delle piante più vaghe, degli aromi più odorosi dell' Eden delle cristiane virtù.

Voi lo avete custodito fedele e ne spargeste ovunque la soave fragranza. Deh! Che non ci infastidisca imitarle se ci dilettiamo di esserne gli ammiratori.

Accettate il tributo delle nostre lodi; accogliete la preghiera che osiamo rivolgervi.

Santa Fede! Colla vostra intercessione otteneteci l'aiuto della divina grazia per essere preservati dal peccato e per praticare le cristiane virtù: otteneteci di essere liberi dai mali temporali presenti ed avvenire e meritevoli infine di esservi compagni nel cielo. Così sia. *Tre Pater* ed *Ave.*

HYMNUS (1).

Adest dies lætitiæ
Sanctæque Fidis gaudium,
Quam vocavit Rex gloriæ
Ad summum cœli præmium.
Hæc est virgo sanctissima
De numero prudentium,
Sancta Fides clarissima
Inter choros lætantium.
Fulsit fides martyrio
Servans corpus virgineum,
Salutis desiderio
Regnum optans æthereum.
Virgo Fides egregia
Ora pro nobis Dominum,
Ut det per tua merita
Cælorum plenum gaudium.
Gloria Patri Domino
Filio et Paraclyto,
Qui vitam sine termino
Det nobis cœli solio. Amen.

℣. Ora pro nobis, S. Fides.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, qui beatam fidem virginem et martyrem tuam, virtute tam copiosa replevisti, ut ignis impetum extinguere mereretur; ejus nobis intercessione concede, ut divinæ caritatis tuæ igne succensi, peccati incitamentis fortiter obsistere non desistamus. Per Christum.

(1) È ricavato dal Breviario del monastero di Cucufate, nel quale è assegnato ai vespri. Vedi pag. 21. La versione è dell' autore di queste *Memorie*.

INNO.

Ecco il giorno di gioia e vittoria
Che per Fede in oriente spuntò,
Quando il Sommo Signor della gloria
Seco in cielo a goder la chiamò.
Come vergine e martire chiara
Tra le vergin prudenti splendè,
Dio sù in cielo tra i santi preclara
E per sempre felice la fè.
Vergin casta nel corpo e nell' alma
Volta al cielo la mente e il desir,
Cinse il serto e raccolse la palma
Sulla terra di nobil martir.
Deh tu, o Fede, che nostra Patrona
Invochiamo plaudenti al tuo piè,
Prega e fa che l' eterna corona
C' incoroni nel cielo con te.
All' eterno divin Genitore
Al Figliuol che ci venne a salvar,
Al santissimo Spirto d' Amore
Gloria in ciel ci sia dato cantar.

℣. Prega per noi, S. Fede.

℟. Perchè siam fatti degni delle promesse di Cristo.

PREGHIAMO.

Onnipotente sempiterno Iddio, che hai conferito alla S. Fede vergine e martire tua tanto potere da estinguere il fuoco ardente, concedi a noi, in virtù della sua intercessione, che, accesi del fuoco dell' amor tuo, non desistiamo mai dal resistere fortemente alle tentazioni della colpa. Per i meriti di Gesù Cristo Signor Nostro. Così sia.

INDICE